

Fai il morto

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Enrico Burini

FAI IL MORTO

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Enrico Burini
Tutti i diritti riservati

*“A mia mamma, Ester Salvi,
e alla mia cara amica, Maria Pelikanu,
che dal cielo hanno ispirato ogni singola parola di questo romanzo.”*

*“Il sole scalda la terra e comunica alle creature che riposano sotto di essa
che è tempo di uscire, che è di nuovo giorno.
Il terreno si gonfia, si sgretola e ritorna la vita.”*

Trascrizione della seduta di Vincenza Valsi Registrazione del 12 ottobre 1989

Vincenza Valsi: «Sentivano che quella notte sarebbe accaduto nuovamente.

I suoi passi felini avanzavano nel buio indisturbati e traditi solamente dall'affanno di quel respiro vinolento. Picchiava due colpi alla porta della loro stanza, improvvisamente, e iniziava a contare da uno fino a cinque. Entrava, richiudeva la porta e partendo da cinque ricontava fino a uno. Già al due le loro lenzuola cadevano a terra, ma lui scivolava in un solo letto, quasi sempre lo stesso, come un serpente affamato, su uno di quei corpi nudi e ben istruiti. E quando lo diceva tutti iniziavano a morire.»

Prima Parte

12 dicembre 2011

Piove, non ho l'ombrello, corro, non c'è riparo, sotto la piazza c'è un parcheggio, mi dirigo verso l'entrata, scale a destra, scale a sinistra, rallento, piove sempre più forte, una donna sopraggiunge veloce alle mie spalle, mi supera sfiorandomi, profuma di menta, scende velocemente le scale a lei più vicine e poi scompare come inghiottita dall'asfalto. Sono fradicio ma non seguo quella donna, scelgo l'ingresso opposto, scendo tre gradini, un tetto mi ripara dalla pioggia, prendo fiato, chiudo e riapro gli occhi cercando di focalizzare quello che poi comprendo essere due polpacci dall'aria vissuta ben piantati su un paio di scarpe rosse di vernice. È lei, è la donna di prima. Non le vedo il viso, ma qualcosa s'annoda nel mio stomaco. Resto fermo, lei no, scende un paio di gradini, vedo le sue mani nervose frugare nella borsa. È agitata ed è come se stesse cercando qualcosa per me, ma non può essere. Scendo ancora un gradino fino a vederle il capo. Ha i capelli neri, neri come il vuoto che ho nel cuore da quando sei morta. Io non mi muovo, resto immobile, lei no, alza la testa e in un solo istante il mio mondo esplode, tutto diventa incomprensibile. Non può essere, ne sono consapevole, ma la donna che ho di fronte sei proprio tu, mamma.

Cinque mesi prima

Sul confine

1° luglio 2011 Ore 15:40

Sfioro l'acciaio di questa sponda che ondeggia marcando il confine, di là si consuma la carne e di qua la si stringe in brandelli. In questo buio fugge via lenta la luce del giorno, il sole sorge senza che lo veda e tramonta nell'indifferenza che tanto è notte da giorni. Sfioro queste sponde come se fossero foglie appese al ramo di una fronda ormai spoglia, strette alla loro breve vita, nate funambole senz'alternativa, che il vuoto lo misurano sin dal loro primo fruscio. Non teme la morte chi la vive, ma chi la osserva appoggiato a queste sponde. È un balcone amaro che dà su un precipizio e tendere la mano non aiuta se non a dare coraggio. E si spia timorosamente incurvati sul confine che, pur se respira, già ci divide.

Vivi sospesa in questo ospedale; e io con te. Veglio il tuo consumarti, giorno dopo giorno, e del resto è quello che mi hai insegnato a fare da quando sono al mondo.

Osservo il tuo impercettibile ma costante declino. Sei fatta di morfina per reggere il dolore, le tue braccia sono un colabrodo, il corpo gonfio e inerme. Ti alimentano attraverso queste flebo che come clessidre tengono il tempo, confondono i secondi, i minuti e le ore, fino a scomparire nel tuo corpo, goccia dopo goccia. In questa stanza il tempo perde consistenza.

Galleggi sulle dolci acque che dalla vita conducono alla morte. Ti tocco con cura come se fossi una bolla di sapone pronta a scoppiare al primo impatto. Non voglio che tu muoia.

Abbiamo trascorso una vita intera nel vano tentativo di lasciar andare quel vuoto oscuro che ci ha tenuto vivi togliendoci il fia-

to. E quante volte ci siamo abbandonati per poi afferrarci all'ultimo istante. Abbraccio dopo abbraccio siamo cresciuti insieme. Io mi sono bevuto l'infanzia in un sol bicchiere, avaro di bei ricordi, e tu hai sepolto la tua giovinezza isolandoti in quella dimensione binaria fatta esclusivamente di te e di me. Hai cercato di proteggermi dal mondo fino a comprendere che la solitudine non protegge ma imprigiona.

C'è stato un momento in cui abbiamo iniziato a parlare al plurale senza rendercene conto. Farlo ci teneva compagnia, un voler ribadire a noi stessi che non eravamo soli. Per me c'eri tu, per te c'ero io. Abbiamo dato il nostro grido al silenzio di quei luoghi sperduti dove siamo cresciuti e lentamente abbiamo asciugato le lacrime alla fiducia che veniva puntualmente ingannata, tradita. Ti sei accoccolata al buio di una depressione che inesorabilmente ha annegato anche me fino a farci sentire soli in mezzo alla gente.

Ci è costato fatica tornare alla luce del sole, inghiottire i bocconi amari che la vita ci ha dato e quando la felicità ci ha finalmente imbrunito la pelle è arrivato il cancro a impallidirci; eppure lo abbiamo domato a nostro modo quel male oscuro che si mostra prendendosi il tempo che resta. Lo abbiamo combattuto insieme fino a scoprire quanto fosse diverso viverlo dal sentirne parlare. Ho sentito il tuo seno svuotarsi durante l'intervento chirurgico. Ho vomitato al tuo fianco dopo ogni chemioterapia. Ti ho rasato i capelli e hai sorriso quando ti sei guardata allo specchio per la prima volta. Poi, però, mi hai preso la mano e i tuoi occhi si sono fatti aridi, che la paura col tempo ha imparato a seccarci le lacrime.

«Adesso sono una vera malata di cancro» hai detto accarezzandoti le guance bianche e rosse, che i tuoi colori accesi hanno sempre ingannato la gente sul tuo vero stato di salute. Allora ho preso il rasoio e l'ho passato sulla mia testa senza pensarci due volte. Hai cercato inutilmente di dissuadermi.

«Lasciami fare! Sono solo capelli. Facciamogliela vedere noi come si combatte! Noi non ci arrenderemo, mamma.»

E nessuno ci potrà mai dire di averlo fatto.

Ho sentito il tuo dolore sin dentro le mie ossa e ogni volta che ti ho chiesto come fosse possibile, mi hai sempre risposto che tu sentivi il mio da una vita. E te l'ho lasciato credere nonostante le